

# CRUDELE AMORE

Romanzo  
*di MARIO*  
*BIONDI*

*(L'inizio)*

Rizzoli

## PROLOGO. C'ERA CAOS, DAPPRIMA, E NOTTE

New York, metà di luglio del 1943

La malinconica storia della bella Eufrosine e del suo amore infelice svaniva, inghiottita dalle tenebre della notte. Dalle medesime tenebre, invece, dagli abissi di un sonno profondo Irène stava lentamente tornando alla realtà. Il rumore di Columbus Circle e del Central Park West, inarrestabile ronzio che faceva da sottofondo alla vita nel grande appartamento della famiglia Serero, aveva cominciato a filtrare attraverso la vicenda di amore e morte che per l'ennesima volta la giovane stava rivivendo in sogno. Una storia lunga e dolorosa, raccontata a Costantinopoli tanti anni prima da zia Dora, quando era lei stessa fanciulla. Le pareva di risentirne ancora la voce, roca, solenne, misteriosa, che iniziava a narrare: «Dicevano gli Orfici: c'era Caos, dapprima, e Notte, ed Erebo nero...».

Chi fossero gli Orfici, che cosa potesse mai essere l'Erebo nero, lei non se lo era mai chiesto. Leggende, miti, misteri, innocue stranezze di zia Dora. Non ci faceva più caso nessuno. E tanto meno ci faceva caso lei. Era fanciulla. Il suo corpo stava conoscendo trasformazioni straordinarie, sensazioni ignote. La dolorosa storia d'amore della povera Eufrosine l'aveva incantata. Per essa, nella solitudine del proprio letto aveva più di una volta pianto. Una vicenda che nel tempo era quasi arrivata a fare propria, arricchendola via via di particolari, sulle prime scabrosi, nella sventatezza degli anni adolescenti, ma che poi, di fronte alle asprezze della realtà offertale dalla vita, si erano fatti sempre più dolorosi.

Irène aprì gli occhi, feriti da una sottilissima lama di luce e pulviscolo che filtrava tremolando dalla finestra attraverso la fessura lasciata dalla pesante tenda. Il ronzio di Columbus Circle si era fatto più forte, puntillisticamente contrappuntato qua e là da quasi indistinguibili picchi sonori prodotti dai clacson delle automobili, dalle trombe dei mezzi pubblici, da qualche sirena di un mezzo di soccorso. Poi tornò a chiuderli. Era la prima volta, da mesi, da anni, che si svegliava da un sonno profondo, indisturbato, sentendosi pienamente

ristorata, desiderosa di godere ancora per qualche istante il conforto del letto. Il sogno sembrava non volersi dissipare.

La storia dell'infelice Eufrosine, presa da amore innocente per un biondo e giovane forestiero arrivato dal mare. Incauta Eufrosine. Oh, certo, un bel giovane. E di gentili maniere. Ma di lingua diversa da quella parlata nel villaggio e in tutto il piccolo mondo di quell'isola. Di diversa religione. Un amore impossibile. La famiglia lo aveva vietato. Il giovane biondo era stato fatto scomparire. Eufrosine non lo aveva mai più visto.

Ma il cuore che la fanciulla nascondeva in petto era fedele, e in quanto tale tenace. Privata dell'amore, non poteva che desiderare la morte. Per sé e per chi aveva voluto il suo male. Ricacciate nell'intimo le lacrime, aveva rivolto la mente alla vendetta. Una vendetta lenta, sottile. La pena che sentiva nei visceri, la lama che la fendeva nell'intimo, la tosse che le squassava il petto, con lunga, dolorosa pazienza l'aveva saputa trasformare nell'incurabile male dei polmoni. E un giorno d'inverno, quando già la speranza era allo stremo, dalle sue labbra esangui era finalmente sfuggito un grido di trionfo. Sangue!

Rosse tracce di sangue erano comparse sul fazzoletto candido di bucato e cenere. E negli occhi della fanciulla era brillata una luce nuova. Ora avrebbe trovato la pace. Aveva ben bene umettato le labbra con la saliva della propria bocca, con l'umore salito dai polmoni insieme alla tosse. Poi aveva bevuto a lunghi sorsi rapidi dal ramaiolo appeso sopra il secchio dell'acqua di casa, come se bruciasse di sete. Quindi il ramaiolo lo aveva immerso nell'acqua gelata, rivoltandolo con cura. Più volte aveva ripetuto l'operazione, badando bene che la saliva si mescolasse al liquido. Che l'umore maligno, l'implacabile male sottile si diffondesse dal suo petto all'acqua e dall'acqua ai polmoni di tutta la famiglia, di coloro che avevano voluto il suo male. Il contagio non si era fatto aspettare. La mano nera della morte era calata inesorabile sulla fanciulla e sui suoi carnefici.

Così si concludeva la triste storia della bella Eufrosine e del suo amore innocente e infelice, storia che in anni passati ma non lontani Irène aveva fatto quasi totalmente propria, arrivando addirittura a meditare di portarla a compimento nell'ambito della propria casa, di provocare la morte per se stessa e per chi, senza capire, aveva voluto la *sua* pena, la morte del *suo* amore innocente...

Si riscosse un'ultima volta. Era mattino. Bisognava alzarsi. All'ospedale l'aspettavano.

Fu rapidissima a fare toilette. Erano anni, ormai, che alla propria persona dedicava pochissima cura. La minima necessaria. In ogni caso i suoi impegni all'ospedale della New York University le imponevano una divisa austera, che doveva essere perennemente immacolata. E a ciò provvedeva il personale di casa, che non era abbondante come ai quasi dimenticati tempi in cui la sua famiglia viveva a Parigi, ma sempre numeroso. Anche nella nuova sede di New York, nella Quinta Avenue, la SerGem, azienda di Maurice Serero, suo padre, non aveva mai cessato di prosperare. Ma di ciò a lei poco importava.

Fece una rapidissima e sobria prima colazione. Erano ormai passati i tempi — interminabili mesi di atroce pena — in cui il suo stomaco si era rifiutato di accogliere quasi ogni forma di nutrimento. Erano lontani anche i giorni del precipitoso ricovero coatto nella clinica di Londra, città in cui aveva risieduto per qualche tempo la famiglia Serero dopo la fuga da Parigi, prima del definitivo abbandono dell'Europa per gli Stati Uniti d'America. Fuga, certamente, "fuga": come altrimenti definirla? Prima dello scoppio della guerra, dell'avventarsi dell'impazzito cane antisemita.

Ora il suo stomaco non si rifiutava più di lavorare, accoglieva il necessario, anche se nulla di più. Dunque lei viveva, non si limitava più a vegetare come aveva fatto per anni, dai diciassette ai ventidue, ma la sua era una vita sempre in qualche modo legata all'impalpabile filo di un equilibrio fragilissimo, che la minima brezza, la minima vibrazione dell'intimo avrebbe ancora una volta potuto spezzare. E forse per sempre.

Era stata una straordinaria fortuna che il dottor Litvak, amico di amici comuni, lo psicoterapeuta che l'aveva presa in cura poco tempo dopo lo sbarco a Manhattan, avesse avuto l'acume di proporle e trovarle questo incarico presso l'ospedale della New York University. La guerra era geograficamente lontana. In Asia. In Africa. Nell'Europa della sua adolescenza. In quella stessa Parigi dove non riusciva più nemmeno a ricordare — dove *preferiva* non ricordare — di essere stata fanciulla in fiore e felice. Ma i suoi devastanti effetti non mancavano di farsi sentire anche lì. Incancellabile vergogna per l'uomo, capace di tanta barbarie.

Uscì a passo rapido, salutata con deferenza dall'anziano domestico di colore e poi dal ragazzino, anch'egli scurissimo, dell'ascensore. Con uguale deferenza il portinaio abbassò il giornale e si alzò dal seggiolino, nella guardiola, per farle un mezzo inchino. Irène era sempre stata circondata dall'affetto di quelle persone semplici, prima per le sue precarie condizioni di salute, per il suo aspetto tanto fragile e al tempo stesso gentile, ma soprattutto ora che la vedevano bruciare al servizio delle pene altrui tutte le poche energie di cui il suo esile corpo sembrava poter disporre. Al servizio dei feriti in guerra.

Dalla prima pagina del giornale ripiegato le arrivò il lampo di una parola frantumata: *Eur...* L'Europa. Vi stava evidentemente avvenendo qualche cosa di definitivo. Il suo cuore ebbe un brevissimo tuffo. Sperò ardentemente che quel qualche cosa fosse favorevole per i soldati, per le sorti del paese che ormai era il suo. Gli Stati Uniti d'America. E con esse, per le sorti di tutto il mondo libero. Che fossero definitivamente sconfitti e spazzati via nazismo e fascismo. Infame peste che, attraverso intricate vie traverse, era in grande parte responsabile anche delle sue pene personali. Se, adolescente, avesse potuto rimanere a Parigi, se la sua famiglia non avesse dovuto fuggire per la semplice colpa originaria di essere per metà di origine ebraica...

Uscita in Columbus Circle, sull'angolo con la Sessantesima Strada si fermò davanti al piccolo strillone sciancato dal quale ogni giorno comperava il suo quotidiano. Pescata la monetina dal borsellino, la lasciò cadere nella ciotola metallica posata sopra una pila di giornali e prese una copia di *The New York Times*. Quindi, risposto con un cenno al ringraziamento dello sfortunato ragazzo, si avviò verso la stazione della metropolitana, aprendo il giornale. Il suo cuore ebbe un nuovo tuffo. La parola *Europe* campeggiava immensa sopra il titolo a caratteri cubitali. Qualche giorno prima, il 10 luglio 1943, forze alleate statunitensi, inglesi e canadesi erano sbarcate in Sicilia e ora avanzavano. Era cominciata la liberazione dell'Europa.

Partendo dai margini, tuttavia. Dalle estreme propaggini meridionali.

Irène ebbe un tremito. Come sarebbe stata lunga, estenuante, l'avanzata, prima di raggiungere la Francia. Prima di liberare Parigi. Casa sua. Quando mai sarebbero arrivati a destinazione, i liberatori? Per il lampo di un attimo si vide anche lei in marcia verso la città in cui era nata e di cui non riusciva che a conservare il ricordo di un dolore troppo forte per poter essere retto. Parigi.

Piegato il giornale e infilato alla bell'e meglio nella borsetta semi aperta, scese le scale della stazione, seguendo ormai a memoria le indicazioni blu che la portavano verso il treno locale della linea Independent della Ottava Avenue. Arrivata alla Quattordicesima Strada, poi, avrebbe cambiato per il locale BMT della Canarsie Line, attraversando per il largo l'isola di Manhattan fino alla stazione della Prima Avenue, da dove avrebbe proseguito a piedi verso l'ospedale. Un giro lungo, poco logico, ma che preferiva a quello più breve attraverso la concitazione di Times Square e della Grand Central. Molto più tranquillo. Le consentiva di rimanere immersa nei propri pensieri.

La penombra del sotterraneo non portò sollievo al furente calore esterno dell'estate, pur in qualche modo mitigato dal verde di Central Park. Al contrario, l'odore di chiuso e di umidità le risultò particolarmente faticoso da sostenere. Per fortuna il convoglio arrivò quasi subito. Un vecchio treno sferragliante. La guerra era lontana, ma anche l'America ne stava sentendo le conseguenze. Nei visi e negli atteggiamenti delle persone. Nelle strutture materiali delle cose.

Sedutasi, aprì il giornale. Nel breve tempo che ci volle a coprire le cinque fermate fino alla Quattordicesima scorse rapidamente l'articolo. Ma la sua mente era altrove. Entrava anche lei in Parigi con le truppe alleate. Tuttavia non si curava assolutamente di raggiungere il sobborgo di Bourg-la-Reine, dove era nata e dove aveva passato i primi diciassette anni della propria vita. No, si dirigeva verso il pieno centro, verso il quartiere di Saint-Germain. Scendeva a una fermata qualsiasi di *quella* metropolitana, Rue du Bac, forse, o un'altra degli immediati dintorni: quando si trattava di Parigi, e in particolare di *quella* zona, la memoria sembrava volerla sorreggere ancora meno del solito.

Avrebbe comunque raggiunto un certo numero di Rue de l'Université, dove avrebbe salito le scale con il cuore in tumulto, senza curarsi di corrispondere alle grida di lieta sorpresa degli anziani portinai. Avrebbe raggiunto una certa porta. Avrebbe sollevato l'indice verso il minuscolo pulsante del campanello... E poi?

Il trambusto del convoglio la riportò alla realtà. Erano arrivati alla Quattordicesima. Doveva scendere e cambiare linea. Lo fece meccanicamente, come ogni mattina da oltre due anni. Seguì le indicazioni grige. Salì sul nuovo treno. Diretto verso i quartieri popolari di Brooklyn, era ancora più sganghe-

rato del precedente, ma lei non vi prestò alcuna attenzione. Era qualche cosa a livello inconscio a ricordarle infallibilmente che dopo quattro fermate doveva di nuovo smontare per risalire in superficie, a rivedere la sfera del sole, che in quella zona di desolato cemento e tetre erbacce, verso l'East River, era particolarmente feroce.

A Parigi. In Rue de l'Université. E poi? Ci sarebbe stata una targa, sulla porta o sotto il campanello? Un biglietto da visita? Un'etichetta scritta a mano? Un foglietto scarabocchiato, ingiallito e accartocciato sugli angoli?

Sapeva dov'era quell'edificio e dove si trovava precisamente ubicato l'appartamento. Ultimo piano, sulla destra del ballatoio, ultima porta in fondo. Tuttavia non riusciva a ricordare in quale occasione ci si fosse recata. Quando poteva essere stato? Mai, certamente, dopo che esso era stato prestato da suo padre a un certo signore. Strano uomo.

Il tremore da cui fu presa volle a tutti i costi attribuirlo a uno scossone più forte degli altri del vetusto convoglio. Era certamente stato quello, e nient'altro.

Strano uomo, tornò a ripetere il suo pensiero, più vacillante, più sferragliante di qualsiasi convoglio ferroviario sotterraneo dell'austera New York bellica.

L'uomo che il destino le aveva prima imposto e poi vietato di amare. L'uomo per il cui amore perduto si era quasi lasciata morire, arrivando persino a valutare il perfido e disperato pensiero di fare come la bella e infelice Eufrosine: di dare in qualche modo la morte a tutta la sua famiglia insieme a se stessa. E soprattutto a sua madre, la bella e altera Eugénie, che aveva voluto indossare a forza i panni del destino, decidendo che quell'amore non poteva essere consentito. Per il suo bene, le era stato spiegato da un numero infinito di medici, di psicologi, di anime buone e ignare. Il suo bene? Come ai tempi remoti e barbari della misera Eufrosine?

Che cosa ci sarebbe stato scritto, su quella targhetta, su quell'etichetta, su quel foglietto? Chissà. Che cosa poteva esserne stato di quell'uomo, povero infelice anche lui, disgraziato, vittima delle sue stesse irresolutezze, innamorato senza colpa e senza speranza, nei tumultuosi anni che l'Europa non aveva ancora cessato di affrontare? Poteva essere che si trovasse ancora lì a Parigi? O era forse rimasto irrimediabilmente travolto?

In ogni caso, una volta arrivata lì, con addosso i suoi panni di infermiera militare, come ora, nella realtà, che cos'avrebbe fatto?

Al pensiero, ogni volta il suo intimo tremore si faceva più forte di qualsiasi scossone esterno.

Ormai lo sapeva: dopo tanti anni non era probabilmente più innamorata di quell'uomo come lo era stata da fanciulla. Forse il tempo stava cominciando a stendere il suo velo di quieta rassegnazione. E forse anche per lui... Ma il tremore non voleva in ogni caso placarsi.

Quasi in trance smontò dal convoglio, salì le scale, si trovò all'aperto e prese a risalire a passo svelto la Prima Avenue verso l'ospedale.

Sull'ingresso si imbatté nel dottor Litvak, che sembrava in attesa di qualcosa o qualcuno, ma che in ogni caso abbandonò tale attesa per accompagnarla verso uno dei grandi ascensori.

«Come sta, cara Irène?» le chiese, pronunciando il nome nel nuovo modo americano, al quale si era ormai abituata: "Airìn".

Come stava? Erano anni che "Airìn" non lo sapeva. E il dottor Litvak ne era perfettamente consapevole.

«Lei sta facendo un lavoro prezioso, veramente straordinario, cara ragazza. Un lavoro di cui può essere fiera. Sono sicuro che gli infelici che le sono affidati non cesseranno mai di manifestarle la loro gratitudine. Tuttavia... un attimo di tregua... Da quando lei ha cominciato a lavorare qui, non ha mai preso un giorno di riposo. Credo che...»

Irène scosse il capo senza replicare nulla. Sapeva benissimo che le frasi del medico erano puri e semplici strumenti di psicologia: farla sentire importante, dare un senso alla sua esistenza, fare rinascere in lei quella voglia di vivere che a un certo punto sembrava averla lasciata per sempre. D'altra parte sapeva anche che lei mai avrebbe potuto abbandonare quell'impegno, almeno finché fosse durata la guerra. E, egoisticamente, non voleva in nessun modo pensare alle prospettive del dopo. Ci sarebbe stato un dopo? Chissà.

Tornò a scuotere il capo.

«Lavorare qui mi ha fatto molto bene», si limitò a replicare.

Sì: le aveva fatto, le faceva molto bene. Aveva visto in faccia la morte un gran numero di volte. Aveva capito che cosa fosse veramente la disperazione.



Aveva conosciuto il senso più profondo di un'espressione che la sua mente sembrava volersi rifiutare di riconoscere nella sua giusta estensione. Il *dolore*.

Aveva imparato a conoscerlo nella sua più autentica, irrimediabile, intollerabile realtà.

E tutto ciò aveva contribuito a ridurre il suo dolore personale, a restituirlo al suo limitato ambito umano. A derubricarlo a semplice pena d'amore.

«Buon lavoro», concluse il dottor Litvak, tenendole aperta la porta dell'ascensore. Lei rispose con un cenno del capo.

Povera giovane, pensò Charlie Litvak. La medesima espressione che gli veniva alla mente ogni volta che incontrava Irène Serero. Di "povere persone", nel suo ruolo di psicoterapeuta e in quegli anni di spaventevoli rivolgimenti, gli toccava incontrarne almeno una nuova ogni giorno. Anche di più. I comuni disadattati di un tempo. I soliti malati immaginari. A cui tuttavia si era andata ad aggiungere una nuova schiera. Apparentemente senza fine.

Ragazzi americani rimandati in patria da uno dei tanti fronti con la mente devastata per sempre. Oppure allucinati esseri umani di origine ebraico orientale come lui, chiamato Chaim subito dopo la nascita e soltanto molto più tardi divenuto Charlie, lì in America dove aveva avuto la fortuna di venire al mondo. Povere anime sfuggite attraverso peripezie inenarrabili alla belva nazista, passando per la Russia, per il Caucaso, per la Siberia, per la Cina. Byalystok, Kiev, il Birobidzan, Vladivostok, Shanghai. E chissà che cosa altro. Viaggiando su vagoni bestiame, su carrette sfasciate, su biciclette dai pneumatici imbottiti di stracci di fieno di foglie, su animali macilenti, a piedi. Senza vestiti, senza scarpe. Con gli arti divorati dal gelo. Vedendo morire al proprio fianco, sulla strada, di stanchezza, di fame, di esaurimento, le persone più care, tutto il mondo che si stavano lasciando alle spalle per sempre.

Menti che, per quanti sforzi lui e altri potessero fare, non sarebbero mai più tornate a ragionare con la lucidità, con la serenità di un tempo.

Ma quella giovane, sua paziente dagli inizi della guerra, da quando era arrivata con padre e madre dalla Francia attraverso un lungo soggiorno londinese, gli era sempre apparsa un caso particolare.

Gente strana. Ebrei a metà. Un po' francesi e un po' turchi.

Che una madre potesse rischiare di condannare la figlia alla follia se non alla morte per impedirle un amore poco conveniente, alla sua pragmatica mente di americano risultava inconcepibile. Pure così era stato.

Quando, indirizzati a lui da comuni amici, i coniugi Serero erano arrivati nel suo studio (dovevano essere gli inizi del '40) a esporre il loro caso, ovvero, meglio, il caso della loro sfortunata figliola, non aveva quasi creduto alle proprie orecchie. Una giovane di vent'anni che non voleva più vivere, che da tre si lasciava morire di fame perché le era stato vietato di amare un uomo di non ancora quarant'anni!

Si era chiesto se non fosse il caso di curare, invece della ragazza, i genitori, ma era arrivato alla conclusione che non era il caso. Vivevano la loro condizione di persone transitate per il cuore dell'Europa evoluta, ma formatesi in posizione decentrata, come del resto facevano migliaia di persone di recente immigrazione negli Stati Uniti. Erano convinti di essere nel giusto. Come introdurli alla complicata realtà del mondo nuovo?

Per essere più precisi, tuttavia, negli occhi del signor Serero aveva colto molti dubbi. Anche se non sapeva esattamente come, quell'uomo puntiglioso e pacato aveva capito che era stato fatto qualcosa di drammaticamente sbagliato, qualcosa che sarebbe potuto risultare irrimediabile.

La signora, invece, la bella, elegante e altera signora Eugénie, non nutriva dubbi di sorta. Era stato suo dovere, sosteneva, troncare un rapporto impossibile, che avrebbe rovinato per sempre la vita della sua amata bambina. Non poteva certamente prevedere un risultato tanto aberrante. Certo, la ragazza aveva sempre avuto un caratterino poco malleabile, ma chi poteva immaginare che avrebbe deciso di lasciarsi morire, di non mangiare più, di non comunicare, di non vivere?

«Quante decine di migliaia di ragazzi per bene, di ottimo aspetto e più che disponibili ad amarla potranno esserci in questo mondo?» gli aveva chiesto. E invece no, Irène aveva dovuto innamorarsi perdutamente di uno scrittore dozzinale, di un uomo senza arte né parte: esattamente un'espressione che corrispondesse a "senza arte né parte" aveva cercato di trovare nelle sue approssimative espressioni inglesi, suscitando una lunga e imbarazzata serie di tossicchiamenti da parte del marito, che, a disagio, aveva agitato pericolosamente le corpulente terga sulla poltroncina.

Un uomo emerso da chissà dove, e comparso senza preavviso nella loro dimora parigina — anzi: a Bourg-la-Reine, caso mai il dottore fosse stato a Parigi —, aveva continuato la signora. Accolto da loro come un fratello e poi rivelatosi un aspide.

Di nuovo si erano fatti sentire i tossicchiamenti del marito, seguiti da qualche blando ammonimento, mormorato in una lingua incomprensibile.

Ma lo sguardo della bella signora non si era piegato per un solo istante.

E la mano di Charlie Litvak era immediatamente corsa al ricettario per prescrivere una robusta dose di buoni sedativi. Non tanto per la figlia, tuttavia, quanto per la bella madre.

E soprattutto, era continuata inarrestabile la requisitoria, un uomo già padre di un figlio grandicello — tre o quattro anni, non ricordava bene, era passato tanto tempo —, avuto da un'equivoca relazione con una donna che non aveva sposato, un'avventuriera andata a morire nella guerra civile spagnola.

Un profluvio di parole, punteggiato dagli sconsolati, scandalizzati tossicchiamenti del sempre più agitato consorte. Logorrea: fenomeno che Charlie Litvak era costretto a conoscere fin troppo bene. Ma in termini tanto sconnessi, anche a causa della non perfetta conoscenza dell'inglese, non gli era capitato di frequente.

L'aveva in ogni caso lasciata parlare senza intervenire. La sua stessa professione gli imponeva il silenzio. Aveva ascoltato. Quindi aveva accettato di prendere in cura la ragazza, chiedendo di poterla vedere da solo. In conclusione dell'incontro, poi, non aveva mancato di porgere alla signora la ricetta che aveva compilato per lei. L'avrebbe aiutata ad allentare la tensione, aveva precisato. A dormire. Il cambiamento di fuso orario, la drastica modifica di abitudini e consuetudini, la lingua totalmente diversa non potevano non avere provocato in lei un certo straniamento. Vero? Quel medicamento sarebbe stato un toccasana. Lo assumesse senza remore, nelle dosi e nei tempi indicati nella prescrizione.

Quanto alla figlia, non poteva promettere nulla, tuttavia avrebbe visto. Non era il primo caso di anoressia che gli capitava di curare. La sindrome, per quanto complessa e difficile da inquadrare in termini di cause, concause e... Tuttavia in questo caso la causa scatenante sembrava individuata. Si sarebbe visto.

Nel ricordo, Charlie Litvak sentì il bisogno di tersersi il sudore dalla fronte. L'estate minacciava di essere più calda del solito. Quello che gli era arrivato davanti, tre anni e mezzo prima, denominato Irène, era poco più che uno scheletro. Ma forse ce l'avevano fatta.

E, tremenda ironia della sorte, ad aiutarli era stata proprio la guerra, con il suo macabro carico di dolore e disperazione. Dentro di esso la personale pena della giovane era parsa stemperarsi, a poco a poco attenuarsi. C'era da sperare che scomparisse del tutto. Che Irène Serero sapesse rinnovarsi, trovare finalmente quel nuovo amore di cui aveva un bisogno insopprimibile, vivere.

Charlie Litvak affrettò il passo. I suoi cervelli da aggiustare erano in attesa.

Arrivata al piano cui era diretta e raggiunti i locali delle infermiere, Irène si tolse l'uniforme da portare all'esterno dell'ospedale e indossò quella più semplice da lavoro, quindi, lavati e disinfettati con cura mani e volto, prese dal cassetto e indossò i guanti freschi e la cuffietta candida. Era pronta, poteva avviarsi verso la sua dose quotidiana di pene altrui.

Ma già a metà del corridoio venne fermata da Claire, l'infermiera anziana, che le impedì letteralmente di proseguire.

«Se ne sta andando», spiegò, laconica, senza un battito di ciglio.

Irène chinò il capo e si sentì scuotere da un nuovo accesso di dolore *vero*.

Quelle poche parole racchiudevano in sé il senso di una tragedia.

Ad "andarsene" era un ragazzo di poco più di vent'anni, martoriato nel corpo e nella mente, rottame umano riportato verso casa dalle remote distese marine dell'estremo Pacifico, un marinaio, un mozzo, chissà che cosa. Lei non avrebbe mai imparato a distinguere le pedine, le regole dell'orribile gioco inventato dall'uomo e denominato "Guerra". Un fanciullo dal viso di angelo, cui Dio non avrebbe dovuto consentire tanta sofferenza, una morte tanto prematura.

Un ragazzo il cui sorriso, le rarissime volte che era riuscito a strappargliene uno, avrebbe dovuto rimanere su questa terra all'infinito per rallegrare gli altri esseri umani. *Dovuto. Sì: dovuto.*

Un ragazzo cui Dio avrebbe avuto il *dovere* di assicurare una lunga vita.

A passare ore e ore in quell'ospedale, i pensieri blasfemi divenivano questione di ogni giorno, di ogni istante. Pane quotidiano di un risentimento che non si sarebbe forse spento mai.

Fece un rapido cenno di assenso con il capo e proseguì. Aveva gli occhi pieni di lacrime, che ricacciò indietro con la forza. Si ritirarono, infatti, ma nulla poté fare contro il senso di disperazione, di impotenza, che l'aveva invasa. Erano mesi che lottavano, lei e le sue compagne, per strappare quell'angelo all'insaziabile avidità della morte. Sforzi inutili.

Se ne andava, il fanciullo, lasciandole lì con un fardello ancora più grave di dolore.

Ricacciò definitivamente indietro le lacrime, inalberò l'espressione più coraggiosa di cui era capace ed entrò nella stanzetta.

Ma l'espressione del suo viso non poteva ormai più servire a nulla. Allungato nel letto, il ragazzo ansimava penosamente. Non vedeva, non sentiva nulla. Al suo capezzale c'era la madre, una donna ancora giovane ma devastata dal peso della vita. Già vedova, ora sarebbe rimasta definitivamente e irrimediabilmente sola con il fardello dei propri ricordi. A ricordare la più disumana tra le invenzioni dell'uomo. La guerra.

Irène cercò di sorriderle, ma non ne fu capace. Si chinò sul ragazzo e gli prese la mano destra, con la scusa non dichiarata di impedire un qualsiasi movimento brusco che potesse danneggiare l'azione delle fleboclisi. No, non c'era veramente più nulla da fare. Rimase così, a capo chino, con quella mano stretta fra le sue, per lunghi minuti, continuando quasi con rabbia a ricacciare indietro le lacrime, a chiamare a raccolta il coraggio.

Quando tutto fu finito, quando sentì allentarsi l'appena percettibile stretta della mano del ragazzo, lasciò la presa e allungò le dita a sfiorargli la fronte.

Se n'era "andato".

Si vide davanti, pietosamente interrogativo, disperato, lo sguardo della madre.

Non disse nulla. L'abbracciò e la forzò con dolcezza a uscire dalla stanza. Quindi, affidatala alle robuste e sollecite cure di Claire, sentì il bisogno di ritirarsi un istante con se stessa. Si chiuse nella toilette della sala infermiere, si sedette su un mobiletto, si strinse il viso tra le mani.

Si accorse tuttavia che non riusciva a piangere. Si sentiva anzi ribollire nell'intimo una furibonda voglia di ribellione. Quell'ennesima vita che se n'era andata davanti ai suoi occhi sembrava esserle penetrata dentro, averle dato una nuova energia, un nuovo senso dell'esistere.

Avevano ragione il dottor Litvak e gli altri. Il dolore è una componente imprescindibile della vita dell'uomo. Bisognava vivere.

Avrebbe vissuto anche per quell'infelice ragazzo. Come per tutti gli altri infelici che aveva visto "andarsene". Doveva uscire per sempre dal buio e dal caos. Da quello che era probabilmente l'"Erebo nero" degli Orfici e di zia Dora. Emergere alla vita.

## Quasi contemporaneamente, a Parigi

Manuel Lago era un uomo che nella vita aveva saputo farsi largo con discreta abilità e altrettanta fortuna: non gli mancava quasi niente. Ma ora, a quarant'anni appena compiuti, cominciava per la prima volta a trovarsi in difficoltà. Vere difficoltà. Durissime. Tuttavia il suo carattere era ottimo, il suo buon umore proverbiale. Si sentiva dunque sicuro che anche il momento di terribile angoscia in cui si trovava sarebbe stato superato.

Un piccolo errore di calcolo, ma grave. Lo aveva commesso circa dieci anni prima, ad Amsterdam, quando, trentenne, si era per così dire "affrancato", decidendo di mettersi in proprio e aprendo un piccola azienda personale operante nel settore del commercio delle pietre preziose. Fino ad allora aveva lavorato alle dipendenze della filiale olandese di una ditta molto solida quanto affermata in campo internazionale, la SerGem di Maurice Serero, dove aveva appreso quanto ancora gli mancava di conoscere sulle gemme, sulle loro caratteristiche e sul loro valore commerciale. Persino su qualche loro presunta particolarità. Il resto lo aveva imparato prima, lavorando in veste di assistente di un rinomato e anziano tagliatore di gemme, come lui ebreo sefardita e come lui originario di Costantinopoli, al quale era stato inviato poco più che ragazzino, con una lettera di calorosa raccomandazione, dallo zio Victor Lago, proba gioielliere nato, cresciuto, onestamente arricchito e laboriosamente invecchiato nel cuore di Stambòl, e mai da lì spostatosi.

Il mestiere di tagliatore di gemme, però, a un certo punto Manuel Lago lo aveva dovuto abbandonare. Verso i venticinque anni, senza nessun segnale premonitore, nel suo giovane corpo che fino ad allora aveva funzionato come un orologio svizzero, si era improvvisamente sviluppato un fastidioso quanto apparentemente irrimediabile malanno, un'inesplicabile forma di tremito alla mano destra, un tic, che compariva quando meno ce lo si poteva aspettare, scomparendo subito. Malanno che non gli aveva certamente impedito di proseguire la propria laboriosa e onesta vita, ma che alla stessa aveva imposto un

drastico cambiamento: con quel tremito non era possibile pensare di continuare a tagliare pietre preziose. Si rischiava il disastro.

Così dal taglio Manuel Lago era passato al commercio, facendo tesoro dell'esperienza acquisita e delle conoscenze fatte. D'altra parte Maurice Serero era quasi un parente: certo, aveva sposato una cristiana, ma era nato e cresciuto anche lui nella comunità ebraica di Stambòl, in una casa dove si parlava regolarmente in lingua ladina, ovvero nell'antico spagnolo-giudeo dei sefarditi di Salonica, Stambòl e dintorni, e si onorava genericamente ma rispettosamente la Torah, primordiale compagna di Javeh, rivelata ad Adamo, dallo stesso scompigliata con la sua disobbedienza e infine, nel testo definitivo, dal Supremo consegnata a Mosè sul Monte Sinai perché la imponesse al popolo di Israele. La Legge. Amen.

Come Maurice Serero in effetti si chiamava Mordecai, così a Manuel Lago, subito dopo la nascita, in realtà era stato imposto l'ebraicissimo nome di Menashe. Ma poi, si sa, quando si va in giro per il mondo i nomi vengono adattati alle circostanze.

Essere ebrei, in quel frangente storico, con quasi tutta l'Europa sotto il tallone dei nazisti, non era certamente comodo. E l'errore commesso dieci anni prima era stato proprio, nell'incertezza tra Londra e Parigi, scegliere questa seconda città come sede per il suo piccolo commercio di preziosi. Ma a Parigi aveva i suoi uffici la sede centrale della SerGem, e Maurice Serero gli aveva generosamente offerto e poi concretamente dato tutto il suo appoggio nell'avvio di un'attività indirizzata con saggezza su piste che potevano essere complementari ma mai concorrenziali rispetto a quelle ramificatissime della SerGem. Di conseguenza Parigi aveva rappresentato una specie di obbligo. Obbligo da cui poi era risultato difficile districarsi. Impossibile. Fattesi complicate le cose per gli ebrei nel continente europeo, Maurice Serero non ci aveva messo molto a liquidare i propri interessi parigini per trasferirsi prima a Londra e poi a New York con la moglie Eugénie e la figlia Irène. Ma a lui non era stato possibile. Il capitale non era ancora sufficiente. E nemmeno la notorietà in campo internazionale. Così era rimasto lì. A tirare avanti giorno per giorno. A barcamenarsi. Come su un rischiosissimo asse di equilibrio. Ma che fare, altrimenti? Anche nella Parigi della Seconda guerra mondiale gli interessi delle tribù di Israele dovevano pur essere curati da qualcuno. Inoltre gli eventi bellici non avevano



interrotto i commerci di pietre preziose: anzi, adesso che i "grandi" si erano messi al sicuro, si potevano trovare occasioni veramente straordinarie, e Dio sapeva se lui ne aveva ancora bisogno. Tornata la pace — perché un giorno o l'altro sarebbe pur tornata — ringraziando Dio la sua piccola azienda non sarebbe più stata tanto piccola e Manuel Lago avrebbe avuto una forza contrattuale ben diversa. C'era chi scappava, chi aveva bisogno immediato di disfarsi di questo e di quello, di realizzare, oppure di investire in oggetti di piccole dimensioni e grande valore. A chi potevano rivolgersi? I "grandi" si erano eclissati. Lui era rimasto.

E si trovava precisamente lì, nell'ampia cantina del piccolo edificio monofamiliare a due piani in cui aveva stabilito la propria abitazione sopra allo studio, in Rue Daunou, quasi all'angolo con Rue de la Paix. Quartiere di immenso prestigio, per un piccolo commerciante di preziosi come lui. Poco più in là si aprivano nientemeno che le vetrine dell'eccelso Cartier. E poi...

Preso nei suoi pensieri, Manuel Lago fischiava allegramente. Era impegnato a fare un po' di ordine. Come se niente fosse. Le tribù ebraiche, si sa, le undici ritrovate come la dodicesima scomparsa, non avevano mai avuto vita facile. Però in un modo o nell'altro se l'erano sempre cavata. E così sarebbe successo anche questa volta. In particolare, poi, era sicuro che se la sarebbe cavata lui, Menashe Lago detto Manuel.

Fischiettando sollevava scatoloni vuoti e sacchi di contenuto incerto. Aveva indossato un vecchio spolverino logoro, ricordo dei suoi anni di tagliatore di gemme, e della sporcizia non si curava. Prima della partenza di tutta la famiglia voleva fare un ordine perfetto. Dopo la conquista del Nord Africa e lo sbarco in Sicilia, il Mediterraneo era tornato cautamente navigabile. E, con tutte le cautele, qualche giorno dopo lui avrebbe accompagnato la moglie Sarah e l'undicenne e vispissimo figlio Simon nell'estremo sud della Francia e da lì, clandestinamente, a Barcellona, dove li avrebbe imbarcati sul piroscafo *La Golondrina*, ambigua carretta di nome spagnolo e bandiera libanese, che, dopo un traballante tragitto a ridosso delle coste del Nord Africa e poi attraverso le isole della Grecia, — facendo i debiti scongiuri, Dio ne scampi, e sperando che la fatiscente barcaccia non suscitasse l'indebito interesse di un disperso e vendicativo sottomarino nazista —, li avrebbe scaricati nel porto di Costantino-

poli, proprio di fianco a quel ponte di Galata da cui, volendo, avrebbero anche potuto andare a casa a piedi.

La comoda e avita casa del loro ramo della famiglia Lago, a Pera, dove sua moglie Sarah e il figlio avrebbero trovato sicuro e affettuoso rifugio. Per ciò si sentiva tanto sereno e fiducioso. Il sangue del suo sangue stava per essere messo in salvo. Non era più il caso di rischiare. Un numero sempre maggiore di ebrei andava a finire a Darcy e da lì, attraverso la stazione di Bobigny, in qualche campo di concentramento in Germania o chissà dove, nella Geenna nazista. Fino a quel momento le cose erano andate bene. Tra le persone che avevano rapporti di "lavoro" con Manuel Lago c'era anche più di un personaggio eminente, individui in buoni rapporti con il governo Laval, che avevano saputo mettere le parole giuste al posto giusto. Ma non era più il caso di continuare a tirare la corda. Via.

Era certo che tutto avrebbe funzionato alla perfezione. La rete di amicizie e complicità che aveva intessuto con tanta cura e altrettanto sacrificio non mostrava alcuna smagliatura. Non sempre, si sa, chi si aggira attorno al mondo dei preziosi per raccoglierne le briciole è di specchiatissima fama. Gente che in condizioni normali non sarebbe certamente stato il caso di frequentare, ma che ora, date le condizioni...

In ogni caso, il pagamento sarebbe avvenuto per mezzo di un certo preciso gioiello. E di certi documenti. Tutti chiusi in una cassetta di sicurezza. Fin troppi mormorii erano arrivati, dai valichi clandestini con i Pirenei e con la Svizzera, di poveri ebrei spogliati di tutto e abbandonati su pietraie o in mezzo alla neve, se non addirittura buttati a morire in burroni o crepacci. Quindi soltanto a trasferimento avvenuto avrebbe consegnato quanto pattuito. Lì. A Parigi.

Lui infatti sarebbe tornato, seguendo lo stesso itinerario a ritroso, in compagnia (in ostaggio) della stessa gente, che si fidava di lui come lui di loro. Ma non sarebbe rimasto in città. Ci sarebbe venuto soltanto di quando in quando, per accudire agli impegni più interessanti. Si sarebbe invece rifugiato nella casa di campagna — nell'Eure, sul confine con l'Orne —, che aveva comperato dal professor Wertheim, anche lui figlio di Israele e anche lui riparato negli Stati Uniti. Vi avrebbe portato con sé, adeguatamente dissimulato, il piccolo tesoro di gemme che già non fosse stato trasferito a Costantinopoli nascosto sul cor-

po della moglie. E a sua volta si sarebbe dissimulato sotto il nome di José Mendoza, cittadino cileno, proprietario terriero, allevatore di bovini e commerciante di carni, arenato in Europa per colpa della guerra. Il passaporto, abilmente contraffatto da mastri falsari marsigliesi, gli era stato fatto recapitare attraverso mani fidatissime dalle stesse persone che lo avrebbero aiutato a trasferire a Barcellona moglie e figlio. La fortuna, che non lo aveva mai abbandonato, lo avrebbe assistito anche questa volta.

Fischiettava, dunque, il motivo *O Rose von Stambul*, dall'unica operetta che gli risultava nota ma di cui non sapeva assolutamente chi fosse l'autore, e intanto lavorava. «O rosa di Stambul, solo tu...», canticchiò soprappensiero, poi tacque. *Nur du*. "Solo tu" che cosa? Non se lo ricordava più, e d'altra parte, in simili circostanze, non aveva alcuna voglia di spremersi le meningi per distillarne dei versi in lingua tedesca. Mirabile lingua. Com'era stato possibile, come avevano potuto permettere, i nipoti di Hölderlin e Goethe... Scrollò le spalle e continuò a lavorare con alacrità e coscienza, come aveva sempre fatto. Non credeva nell'improvvisazione. Quanto alle sorprese, non gli piacevano particolarmente, e nella sua vita credeva di averne avute quanto bastava. Non era preparato ad altre. Rimase dunque letteralmente a bocca aperta, quando, avendo inciampato in uno degli ultimi scatoloni ed essendosi appoggiato con forza a una delle pareti della cantina per non cadere, sentì calce e gesso sgretolarglisi sotto le mani, formando un buco frastagliato e scuro, dal quale arrivò una folata di aria fresca, accompagnata da un odore non esattamente gradevole.

Accostato cautamente un occhio al foro, guardò oltre. Niente. Buio e silenzio. E freddo. Inquietanti. Ma la curiosità ebbe la meglio. Picchiò dunque vigorosamente il pugno sulla parete e il foro si allargò, divenendo largo quanto e più di tutta la sua testa. Che, calato il polverone, sporse al di là. Di nuovo, buio, silenzio e gelo. Fattosi indietro, dal basso scaffale appoggiato alla parete opposta prese la minuscola torcia a dinamo che portava sempre con sé per rimediare alle mancanze di corrente elettrica, che a Parigi andavano facendosi sempre più frequenti. Dopo di che, picchiati ancora un paio di pugni sulla scalcinata parete onde allargare ulteriormente il foro, con il piccolo fascio di luce da essa prodotto procedette a un esame più accurato. Al di là si vedeva soltanto un basso cunicolo, completamente vuoto e rivestito di muffe, che portava verso l'ignoto.

Meditabondo, Manuel Lago si lasciò andare a sedere su un baule impolverato, continuando a tenere stretta in mano la torcia ma smettendo di premere ritmicamente sul pulsante della dinamo. Non dovette tuttavia meditare a lungo, era di mente svelta e acuta. Prese dunque l'ulteriore decisione di procedere a una cauta ma accurata ispezione della galleria. Non si poteva mai sapere.

Si mise immediatamente in azione. Spalancò uno scatolone vuoto e prese dalla parete una pala appesa a un gancio, che normalmente usava d'inverno per dare il suo contributo a liberare dalla neve il marciapiede davanti all'edificio in cui abitava e lavorava. Quindi ripulì con cura il pavimento dai calcinacci che vi erano caduti, versandoli nello scatolone vuoto. Poi lo stesso scatolone lo accostò alla parete sfondata, in modo che gli ulteriori calcinacci che avrebbe prodotto vi cadessero direttamente dentro. Infine prese a menare robusti fendenti con il manico della pala. Nel giro di pochi minuti aveva aperto un varco nel quale avrebbe potuto comodamente infilarsi. Ma, oltre che gioviale, Manuel Lago era anche metodico e pignolo. Come, altrimenti, avrebbe potuto in gioventù praticare l'arte del tagliatore di gemme?

Servendosi del bordo della pala spianò dunque per bene il frastagliato margine dell'apertura e infine ripulì perfettamente il pavimento. Ormai nella parete aveva aperto una specie di porticina ad arco, per la quale avrebbe potuto comodamente introdursi nel basso cunicolo, sia pure ingobbendosi e piegandosi sulle ginocchia. Recuperata la torcia a dinamo, si piegò, si ingobbì e passò oltre, inoltrandosi nel gelido regno della muffa.

Ma non dovette procedere di molto. Fatti appena pochi metri, il limitato fascio di luce prodotto dalla torcia illuminò quattro gradini in discesa.

Ingobbito e curvo nell'angusto e breve cunicolo, Manuel Lago fece girare il piccolo fascio di luce sul vuoto che aveva davanti, rivelando fugaci e baluginanti visioni di una squallida volta piastrellata, del tutto simile a una toilette pubblica. Il silenzio adesso era rotto da un leggerissimo fruscio. Ispezionati con cura i quattro gradini e accertatosi che non vi appariva insidia visibile, li discese. Ricoperti con piccole mattonelle grige. Umidi, ma non scivolosi. Lo reggevano perfettamente.

Arrivato in fondo, procedette a una nuova ispezione della volta piastrellata. Quindi abbassò il fascio di luce. E trovò esattamente ciò che a quel punto pensava di trovare. Si lasciò sfuggire una colorita espressione francese.

Un francese che, pur corretto, conservava in sé molte tracce del ladino-turco in cui aveva imparato a esprimersi da infante, con addirittura qualche spigolosità tedesco-olandese. No, Manuel Lago era ben lungi dall'essersi completamente gallicizzato, nella lingua come nelle abitudini.

Non particolarmente nota gli risultava pertanto la storia del paese che aveva eletto a propria dimora. Carlomagno, il Re Sole, Napoleone I e Napoleone III, Léon Blum, lo sciagurato maresciallo Pétain, il signor Laval. Poco di più. Del tutto sconosciute gli erano dunque la persona e le opere del barone Georges-Eugène Haussmann, amministratore e uomo politico, prefetto della Senna, 1809-91.

E altrettanto sconosciuto gli risultava il piano regolatore con cui l'esimio signore aveva messo ordine nella Parigi del secondo Napoleone. Non poteva dunque sapere che nell'ambito di tale piano regolatore il sopra nominato barone aveva obbligato per legge tutti i proprietari parigini di case a costruire, per ciascun edificio in loro possesso, un serbatoio autonomo delle acque di scolo e poi un passaggio sotterraneo che collegasse tale serbatoio al sistema fognario della città.

Proprio in fondo a uno di questi passaggi, il cui uso era evidentemente stato abbandonato, si trovava in quel momento Manuel Lago, perplesso. Quasi sotto i suoi piedi, al di là di un robusto cancelletto di sbarre metalliche, scorrevano in rigagnolo i detriti organici della città. Istintivamente si tolse di tasca un fazzoletto e se lo portò al viso, per ripararsi il naso. L'odore, infatti, adesso si era fatto decisamente sgradevole.

Quindi spinse con entrambe le mani il vetusto cancelletto, che traballò, emettendo un cigolio. Osservatolo meglio, scoprì che da un lato era fissato a due grossi cardini e dall'altro tenuto fermo da un vecchio lucchetto arrugginito. Lo prese in mano, gli diede uno strattone. Appariva tutt'altro che invulnerabile. Giudicò anzi che pochi ben assestati colpi di martello sarebbero potuti bastare per aprirlo. Rientrò dunque nella cantina, prese il martello dallo scaffale e procedette. Il lucchetto cedette al secondo colpo, sgretolandosi. Con un lungo e lento cigolio, quasi soddisfatto di potersi sgranchire un poco le ferree ossa, il cancelletto girò sui cardini, aprendosi.

Manuel Lago fece qualche ulteriore passo in avanti.

Stranezze della sorte: mai e poi mai in vita sua avrebbe pensato che potesse capitargli un giorno di trovarsi sprofondato nel ventre di Parigi.

Comunque era un uomo pratico. La situazione appariva singolare, ma non era detto che non si potesse trarne qualche vantaggio. Anzi. Già la sua mente si era messa al lavoro. *Ayudate, el Dio te ayudara*. Se doveva pensare in fretta, Manuel Lago ricorreva istintivamente all'antico ladino ebraico della sua famiglia.

Parigi, primi di agosto del 1944

Così, da uomo pratico, quando attraverso i vetri aperti della finestra, accompagnato dalla luce smorta del primo mattino, sentì penetrare il trambusto che saliva dalla strada, Manuel Lago non perse un solo secondo. Non si pose domande. Certo, la sorte sembrava avere deciso di complicargli la vita in ogni modo possibile, ma non recriminò. Bisognava agire fulmineamente. Stando alle poche e smozzicate notizie filtrate in città per i canali clandestini, nonché alle trasmissioni della BBC ascoltate con l'orecchio incollato all'altoparlante della radio, gli Alleati dovevano ormai essere ben avanti sulla strada di Parigi. Probabilmente erano alle porte. Fosse rimasto in campagna, in Normandia, ora sarebbe con ogni probabilità stato al sicuro. Già al di là delle linee. Ma l'affare che gli avevano prospettato era troppo grosso. Un collier che in condizioni normali non sarebbe mai stato in grado di comperare. Venduto, prima di eclissarsi, dalla bella di un grosso ufficiale del governatorato militare tedesco. Dollari voleva, in cambio. E lui, Manuel Lago, ne disponeva.

Lo sapevano in parecchi, nell'ambiente. Ed evidentemente era venuto a saperlo anche l'Abwehr, il controspionaggio nazista, sempre famelico di denaro e valori. Cercavano lui, gente *sin fe ni ley*. Lui, Manuel Lago. Lo *jude* commerciante di preziosi. Uno dei pochi rimasti a piede libero a Parigi. Erano indubbiamente crudi ordini in tedesco quelli che si sentivano venire dalla strada accompagnati da violenti colpi al portoncino, per fortuna ben sprangato, rinforzato e blindato. Scendere ad aprire? Si accomodino, prego? No di certo.

Era ormai parecchio tempo che Manuel Lago, quando veniva a Parigi dalla campagna, aveva preso l'abitudine di dormire vestito su un divano, oltre che con un occhio aperto e gli orecchi spalancati. Che cosa gli era mai venuto in mente di tornare? Ma sapeva di non avere nemmeno il tempo di maledire il proprio amore per il rischio. Balzò dunque giù dal divano, ne lisciò a fondo il velluto, vi sistemò con cura il cuscino ben sprimacciato e si infilò giaccone e pantaloni da pescatore, in tela incerata, che teneva quasi scaramanticamente pronti caso mai si fosse verificato quel momento. Quindi, dato di piglio alla

vecchia cartella in pelle dentro cui aveva stipato i documenti e altre pochissime cose indispensabili, passò dal salotto nell'anticamera e si accostò alla porta di casa.

I colpi al portoncino d'ingresso rimbombavano nella tromba delle scale, ma i nazisti non erano ancora riusciti a entrare. Respirò a fondo per imporsi la calma. Quindi fece scorrere i chiavistelli, aprì la porta, uscì e se la chiuse con cura alle spalle, con tutte e due le serrature. Sperava vivamente che, insieme al letto chiaramente intatto da diversi giorni, potesse dare l'impressione di una sua ormai prolungata assenza. O, se non altro, a fare perdere tempo ai tedeschi.

Aprì la porta in metallo da cui partiva la scala a chiocciola che portava in cantina e, chiusasela anch'essa con cura alle spalle, sembrò perdere ogni calma e ogni ritegno. Non scese i gradini, non li toccò, non li sfiorò. Volò, quasi fosse già montato sulla santa nuvola che un giorno avrebbe riportato alla Terra Promessa tutto il popolo di Israele.

La porticina della cantina era aperta, ma disponeva di una serratura. Anche quella si chiuse dietro le spalle. Quindi si incuneò nel benedetto cunicolo casualmente scoperto e, posata al suolo la cartella, si sporse verso la cantina a tirare verso di sé un largo e alto armadio alle cui tozze gambette aveva applicato delle robuste rotelle destinate ad andare a incastrarsi in quattro strette scanalature aperte nel pavimento, in modo che arrivasse a coprire completamente il passaggio e a risultare apparentemente inamovibile. Non una grandissima protezione, nel caso i tedeschi fossero scesi fino lì a cercarlo, ma sperava che sarebbe servito a far perdere loro ulteriore tempo. In ginocchio, manovrò con le mani sotto il bordo dell'armadio finché non riuscì a metterlo perfettamente a posto.

A quel punto si trovò immerso nel buio totale e per un attimo si sentì mancare il senso di orientamento. Il cuore gli batteva all'impazzata. Sentiva il corpo coperto da un velo di sudore gelido. Si costrinse a recuperare la normalità del respiro e con essa la calma. Quando giudicò che così fosse avvenuto, ficcò la mano nella capace tasca destra del giaccone da pescatore, estraendone la torcia a dinamo, che proprio a quel fine aveva sistemato lì. Poche pressioni ritmiche della mano bastarono a evocare il fioco fascio di luce, a ridargli il senso dell'orientamento. Tornò a mettere via la torcia e dalla stessa tasca estrasse una coppia di fazzoletti, che svolse e piegò ad angolo, uno sull'altro, legan-



doseli sopra il viso come una maschera, a protezione dai miasmi della fogna. Era pronto. Tornò a dare di piglio alla torcia, premendo il pulsante. La luce gli diede conforto. Via!

Presa dal suolo la cartella, procedette oltre. Altra protezione sperava gli sarebbe venuta dal grosso e robusto lucchetto in acciaio con cui aveva sostituito, al cancelletto, quello vecchio, divorato dalla ruggine. Chiusolo, si trovò al cospetto del pigro e ultrasecondario budelletto di fogna parigina che correva sotto la sua abitazione. Non perse tempo a fare ragionamenti. Già da tempo aveva deciso che il senso in cui scorreva il liquame doveva essere quello che portava verso la Senna. Poteva non essere il caso di emergere di primo mattino da uno degli sbocchi sul fiume. Era da escludersi che, nella situazione bellica in cui viveva la città, non fossero in qualche modo controllati. Pure, proprio da quella parte aveva valutato che sarebbe stato il caso, nella disperata eventualità, di andare. Così facendo, infatti, secondo suoi calcoli accuratissimi, si andava verso il ventre di Rue de la Paix. Dall'altra, invece, verso Avenue de l'Opéra.

Ora, nella prima delle due direzioni si era già inoltrato in diverse occasioni, in ispezione, e il percorso gli era parso confermare i suoi calcoli. Il budello procedeva fetido, gelido, buio, angusto e apparentemente privo di passaggi per l'aria, per una trentina dei suoi non lunghi passi, sboccando finalmente in una vasta galleria che sulla sinistra andava in discesa, evidentemente verso la Senna, e a destra in salita, evidentemente verso Place de l'Opéra, se i suoi calcoli continuavano a essere esatti. E non avevano nessun motivo di non esserlo.

Dalla parte opposta, invece, ovvero in direzione di Avenue de l'Opéra, nel suo canaletto secondario non aveva mai avuto cuore di inoltrarsi. Aveva rimandato di occasione in occasione. E ciò forse, adesso che si era verificata la temuta situazione di pericolo estremo, avrebbe potuto risultargli fatale, ma ormai era troppo tardi per recriminare. Da quella parte lo stretto e fetido budello sembrava procedere in leggera salita all'infinito, non concludersi mai più. Dalla direzione scelta, infatti, una volta abituato lo sguardo, si vedeva arrivare almeno un barlume di luce, che andava a formare una sorta di arco rosso-giallastro a ridosso della volta e che avanzava insieme al visitatore sotterraneo, rimanendogli costantemente davanti, fino alla confluenza. Dalla parte di Avenue de l'Opéra, al contrario, niente. Poteva esserci una improvvisa, per quanto illogica, svolta. Un'improbabile impennata. Un poco credibile precipizio, un ce-

dimento, una voragine zeppa di liquame e miasmi. Più probabilmente una schiena d'asino, uno sbarramento o un fondo cieco. Non era necessariamente detto che i bracci delle fogne di Parigi, dai più importanti ai più secondari come doveva essere quello che correva sotto la sua abitazione, fossero tutti collegati fra di loro. L'altro troncone di quel braccio, al di là di un eventuale sbarramento, poteva benissimo confluire nella fogna di Avenue de l'Opéra, che doveva necessariamente esserci, e da lì scendere verso il pericolo della Senna, presumibilmente attraverso il Louvre. E poi...

Insomma, il coraggio per andare in quella direzione non l'aveva mai trovato. D'altra parte, in base a un ragionamento molto semplice aveva sempre pensato che proprio in direzione opposta, nella remota e improbabile eventualità di doversi servire di quel passaggio, si sarebbe avviato. Alla confluenza, come aveva avuto modo di verificare, la galleria che si incontrava era considerevolmente più larga, e la luce aumentava, tanto da consentirgli forse di procedere senza fare uso della dinamo.

Una volta lì giunto, poi, avrebbe svoltato a destra o a sinistra? La cosa avrebbe potuto apparire indifferente, ma così non era. A destra, infatti, ci si inoltrava nella città, verso Place de l'Opéra, verso — ironia della sorte — Boulevard Haussmann, verso Rue La Fayette, verso Montmartre, verso l'infinito. Un dedalo in cui perdersi, ma certamente con mille possibilità di emergere a rivedere le stelle.

A sinistra, invece, si andava verso la Senna. Verso il pericolo quasi certo. Pure, proprio da quella parte aveva intenzione di andare Manuel Lago. Dopo qualche centinaio di metri, infatti, concluse Rue de la Paix, Place Vendôme e Rue de Castiglione, era giocoforza che la fogna andasse a passare sotto le Tuileries. Era la linea più diretta, non si poteva pensare che chi ne aveva studiato e via via ammodernato il sistema non avesse scelto il percorso più semplice per raggiungere il fiume. E riemergere all'aria del giorno all'interno dei grandi giardini, che in quel momento di grande tensione erano pochissimo frequentati, avrebbe potuto risultare più facile che in mezzo a un boulevard o a una avenue.

Una volta abbandonato il lungo giaccone, i pantaloni di incerata e le grosse soprascarpe di gomma, e rimessosi in assetto cittadino, chi avrebbe potuto capire che emergeva dalla fogna, se non fosse stato colto precisamente sul fat-

to? E una volta tanto la sorte avrebbe pur dovuto essere dalla sua parte. Altrimenti, amen. Tutto è stato scritto in Cielo. Avrebbe significato che il suo destino era quello.

Manuel Lago era un uomo di mente logica, dotato di una discreta capacità di dominare le proprie emozioni davanti alle difficoltà, ma vedendo il mondo che gli si andava parando davanti agli occhi e trovandosi per la prima volta di fronte all'irrevocabile fatto che tornare indietro era ormai impossibile, non poté fare a meno di sentirsi riempire di ribrezzo. Gli si accapponò la pelle. C'era certamente modo di uscire da quella specie di Geenna silenziosa e maleodorante. Ma quando? E dove?

Era comunque difficile, si ripeté per farsi coraggio, che la sorte che si trovava a dover affrontare potesse essere peggiore di quella che si era lasciato alle spalle. Al pensiero si voltò a guardare indietro. Niente. Nella direzione di Avenue de l'Opéra si vedeva il solito buio assoluto. Mentre tornava a voltarsi, si sentì sfiorare la guancia da qualcosa e rabbrivì, portandosi quasi istintivamente la destra al volto. Nulla. Una fetida brezza evocata dalla fuga di un ratto, un'impressione, un fremito. Il raggio della torcia, sollevandosi, illuminò fuggevolmente un intrico penzolante di sfilacci, grovigli di fungaie, estesi e colorati cancri di efflorescenze chimiche, rovesciati letti da fachiro di sottilissime stalattiti.

I piedi procedevano su un fondo viscido, irregolare. Il cuore aveva ripreso a battere quasi volesse scoppiargli in petto. Le tempie pulsavano. Il corpo passava da improvvise vampe di un calore quasi intollerabile a lunghe fasi di sudore ghiacciato. Il silenzio era spaventevole. Opprimente. Aveva un bel dirsi che la città era lì, appena sopra di lui, con tutta la sua vita.

E tutta la sua morte, rispondeva un folletto sconosciuto che gli si era improvvisamente risvegliato nell'intimo, facendo di quando in quando sentire la sua vocetta dispettosa. In quale spaventevole ginepraio era andato a cacciarsi! Il collier per il quale era venuto a Parigi dalla campagna, mettendo a repentaglio la propria vita — e quindi infrangendo quella Legge di Dio che in quel momento si rendeva conto di avere fin troppo trascurato negli ultimi trent'anni della sua vita —, se ne stava nascosto in un posto sicurissimo, a prova di qualsiasi bomba, di cui soltanto lui e sua moglie conoscevano l'esistenza. Ma sua moglie non sapeva che cosa vi fosse contenuto. E lui, Menashe Lago, sa-

rebbe mai riuscito a informarla, oppure a tornare lì di persona per rientrarne in possesso?

Per fortuna l'estate a Parigi doveva essere particolarmente arida. O forse particolarmente piovoso era stato l'autunno dell'anno prima, nel cui corso aveva proceduto alle precedenti esplorazioni. Fatto si era che i suoi piedi procedevano praticamente all'asciutto, appena sopra un velo di sostanza vischiosa, quasi secca.

Era arrivato all'incrocio. Smesso di azionare la dinamo, sporse cautamente il capo, guardando prima di tutto, per abitudine istintiva, verso destra. Nulla. Il chiarore era in effetti aumentato, filtrando qua e là in una serie di strisce biancastre, giallastre e composite che andavano a perdersi all'infinito, e producendo un effetto da cui in altre circostanze avrebbe anche potuto emanare un macabro fascino, ma che invece si limitò a fargli accapponare nuovamente la pelle e a coprirgli il corpo di un'ulteriore efflorescenza di sudore madido. Silenzio assoluto.

Si voltò allora verso sinistra. Effettivamente c'era qualcosa di diverso. Il rigagnolo che scorreva lento sul viscidume del fondo era molto più ridotto di quando lo aveva visto in precedenza. Avrebbe dunque potuto procedere più speditamente, senza curarsi di stare al margine estremo della galleria. Ma il fondo scivoloso poteva essere traditore e il chiarore giallastro in cui si trovava immerso non appariva sufficiente a illuminargli con sicurezza il cammino. Anche da quella parte, comunque, nulla. Silenzio e pigro aleggiare di vapori.

Tornò ad azionare la dinamo. Il fascio di luce riprese ad esercitare la propria funzione, a fendere la penombra, a ispezionare il ventre della città. Lo fece scorrere lungo le due pareti, avanti e indietro. Lo stesso, poco invitante spettacolo di prima, ancora più intricato, lussureggiante, venefico. Repellente. L'ultima volta che lo aveva guardato con attenzione non gli era apparso tanto rigoglioso. Come una mefitica giungla carnivora pronta a inghiottirlo, a macerarlo nei propri succhi venefici, a farlo scomparire per sempre. Di nuovo si impose la calma. Probabilmente lo stato di semi assedio in cui viveva la città aveva impedito le consuete operazioni di pulitura e manutenzione, e perciò la volta dava quell'impressione. Decise di abbassare il fascio di luce e di tenerlo puntato davanti a sé, senza più abbandonarsi a fantasticherie.

Si voltò un'ultima volta a guardarsi alle spalle, stando tuttavia bene attento a non puntare il fascio di luce in quella direzione. Assolutamente nulla. Buio. Fetido rigoglio di chimiche cabbale e organici misteri. Evidentemente il pertugio attraverso cui era sfuggito alla rete nemica non era ancora stato scoperto. Via! Via!

Rimise in azione la dinamo e svoltò risolutamente a sinistra. Saggiato il fondo e costatato che era sufficientemente asciutto, procedette più spedito. La sinistra, che reggeva la cartella, si era un po' stancata. Provò il bisogno di sgranchirsela. Per farlo, procedette pertanto a un cambio di mano. Portando nella destra la cartella e nell'altra la torcia. Dopo di che, puntato ancora una volta davanti a sé il fascio di luce, si sentì mancare il fiato. *El dia bueno de la maniana se ve*. Spenta sull'istante la luce, si bloccò completamente, si paralizzò, appiattendosi a ridosso della parete.

Dal fondo della galleria gli aveva risposto il fortissimo baluginare sanguigno di una luce. Una stella rossa, filtrata dai vapori, il cui segnale aveva perforato la penombra. Un faro. Una torcia. Immediatamente spentasi. Qualcuno, come lui, stava ispezionando il ventre di Parigi.

E non poteva certamente farlo per divertimento. Era stato scoperto. Aveva sopravvalutato la propria astuzia. Che bisogno avrebbe avuto, il suo nemico, di scendere fino nella cantina e oltre, e fare tutta quella fatica per inseguirlo attraverso un miserando pertugio? La fogna di Parigi ha mille sbocchi e altrettanti imbocchi, tutti perfettamente noti alla pubblica autorità, tutti presidiati.

Pubblica autorità che in quel momento era rappresentata dagli occupanti nazisti e dai loro scherani. Erano scesi da un tombino dei più larghi e comodi. Lo stavano raggiungendo. Gli erano addosso.

Si sentì stremato. Dovette fare uno sforzo titanico per non lasciare cadere la cartella, su cui le dita della mano destra si erano quasi paralizzate. Si appoggiò completamente alla parete. Perché non venivano? Si divertivano a fare il gioco del gatto con il topo? Portatasi la sinistra davanti alla bocca, facendosi schermo con il palmo e tenendo le dita piegate sulla dinamo, inspirò profondamente. Aveva bisogno di aumentare, per quanto possibile, l'afflusso di sangue ben ossigenato al cervello. Di ragionare.

Perché non venivano?

Possibile che fossero tanto spietati da avere voglia di giocare con lui? Forse sì. Nella situazione ormai disperata in cui si trovavano anche loro, volevano spargere gli ultimi letali miasmi della loro malefica esistenza. Gente infame.

"Disgrazia su di me, Dio di Israele", lamentò nel proprio intimo. "Che ne sarà del figlio Tuo Menashe e del sangue del suo sangue?"

Eppure...

La penombra continuava a non essere perforata da nessuna luce particolare.

Un autentico faro, invece, gli attraversò la mente. Vi era una sola possibilità su un milione, tuttavia...

Un'ennesima volta si costrinse alla calma. Alla riflessione.

Come una pattuglia nazista o collaborazionista era stata mandata a cercare lui, così altre potevano essere state mandate a cercare altre persone. Altri *jude* come lui. Qualche esponente del *maquis*. Oppure, forse, la scoperta delle fogne di Parigi non era prerogativa solamente sua. Forse un'altra anima in pena stava come lui vagando in cerca di salvezza nei fetidi meandri di quella Geenna terrena.

Sollevò la mano davanti al viso e scrutò la torcia. Era lì, tozza, lucente nel suo involucro metallico. Poi tornò a fissare lo sguardo nella penombra. Nulla. Nessuna luce. Di nuovo guardò la torcia. Che fare? Se la luce che aveva visto balenare davanti ai propri occhi era di origine nemica, non poteva esserci dubbio che a quel punto essi lo avevano perfettamente localizzato: se non si facevano avanti era soltanto perché sapevano di averlo in mano. Probabilmente un'altra pattuglia era già stata mandata a bloccargli la via nell'altra direzione. Se le cose stavano così, era veramente in trappola come un topo. Forse, addirittura, aspettavano che azionasse di nuovo la torcia per usarla come bersaglio per le loro armi.

Se invece non si trattava del nemico...

Ipotesi pazzesca, tuttavia...

Mise bando agli indugi. Prese la sua risoluzione. Morire, prima o poi bisogna. E forse la morte immediata era da preferire al futuro che poteva essere in attesa. Puntata la torcia davanti a sé, avendo tuttavia l'avvertenza di tenerla discosta il più possibile dal corpo, la mise in funzione. Il raggio di luce fendette la penombra. Immediatamente, da quello che sembrava l'altro capo della galle-

ria, l'arcana stella, amica o nemica, riprese a mandare il suo segnale fisso. Rosso.

Nessuno sparo. Nessun rumore.

Manuel Lago abbassò il braccio sinistro e smise di azionare la torcia. Anche l'altra luce si spense. Dentro la incerata il suo corpo grondava. Si guardò alle spalle. Nulla. Che fare?

Alzò nuovamente il braccio, ancora una volta allontanandolo dal corpo, verso il centro della galleria. Evocò il suo raggio bianco-giallastro di luce. Immediata la risposta. Sanguigna. Perforante.

Smise di pompare con il palmo della mano. Il raggio prodotto dalla sua torcia si spense. Rispose il buio.

Manuel Lago crollò il capo. No, nessuno poteva essere tanto crudele da voler giocare a quel modo con lui. Si trattava certamente di un'altra anima in pena, bisognosa di sicurezza e aiuto.

In due, pensò, i problemi possono duplicarsi. Ma certe volte si dimezzano.

Quindi puntò nuovamente davanti a sé la torcia, riprendendo ad avanzare, questa volta a passi risoluti.

E verso di lui prese ad avanzare, dall'apparente altro capo della galleria, la perforante luce rossa.

Altrettanto rossa, pensò, doveva apparire all'altro quella prodotta dalla sua torcia, filtrata dai miasmi.

I due fari, quello bianco e quello rosso, avanzavano entrambi, l'uno verso l'altro. E quei miasmi dovevano essere ancora più forti di quanto si avvertisse all'olfatto, perché la luce che Manuel Lago si vedeva venire incontro non accennava affatto a schiarirsi. A cambiare colore. A divenire via via rosso-gialla, rosa, gialla, giallastra, biancastra, bianca.

In ogni caso, quando due persone, due oggetti, due elementi procedono uno verso l'altro, è fatale che si incontrino, soprattutto in uno spazio angusto come quello in cui il fenomeno di avvicinamento stava avendo luogo.

Avanzavano entrambi con velocità costante, fascio bianco da una parte, raggio rosso dall'altra.

Finché a un certo punto Manuel Lago si fermò, perplesso. A che distanza potevano mai trovarsi l'uno dall'altro? Possibile che i fasci di luce prodotti dalle loro torce fossero tanto potenti da potersi continuare a cercare da una di-

stanza che rimaneva capace di occultare la massa dei corpi? Forse, rifletté, anche l'altro aveva avuto l'avvertenza di vestirsi di indumenti scuri, in modo da mimetizzarsi. Quanti minuti erano che procedevano uno verso l'altro?

Smise di pompare. Abbassò il braccio.

Buio assoluto. Silenzio totale.

Messa la torcia in una delle tante tasche del giaccone, spostata una seconda volta la cartella e infilatesi due dita della destra nella bocca, mise in pratica un'arte imparata da ragazzo nei vicoli malfamati di Costantinopoli. Emise un breve fischio, facendolo tremolare incerto.

Qualche cosa parve rispondere.

Realtà? Eco?

Riprovò con un nuovo fischio, questa volta più forte. Nuova risposta incerta. Manuel Lago sbuffò. Se lui aveva paura, quell'altro tremava. Chi poteva mai essere?

Nella volta della galleria, davanti a lui, si accese improvvisa una sorta di grande lampada, facendolo trasalire. E l'occhio sanguigno rispose immediatamente con il suo bagliore perforante, questa volta a pochi passi, pochissimi metri da lui, immediatamente sotto la nuova luce.

E di nuovo Manuel trasalì. Sollevò lo sguardo alla volta. Il sole del primo mattino doveva essere arrivato in quella zona di Parigi e ora filtrava anche nel suo ventre attraverso una griglia, un tombino, una botola, qualcosa.

Ora vedeva più distintamente la luce rossa. Che tuttavia non era affatto sospesa ad altezza di cuore o di visceri umani, come il fascio biancastro emesso dalla sua torcia. Proveniva, invece, esattamente dal letto del rigagnolo. Manuel le puntò addosso la torcia e poi distolse il fascio di luce.

Il puntolino rosso vibrò più intenso, poi tornò ad attenuarsi.

Manuel ripeté l'operazione. La macchiolina rossa ripeté il proprio palpito.

Ancora una volta Manuel dovette appoggiarsi alla parete per non cadere. Le gambe gli si erano fatte molli come cera. Nell'intimo gli scoppiò un'allegria incontenibile, irrefrenabile. Non poteva ridere. Prese a tremare convulsamente.

Quindi coprì di scatto, con non più di tre passi, i pochi metri che lo separavano dall'arcano oggetto rosso baluginante. Brandello di vetro, fondo di bicchiere, coccio di ceramica, frammento di metallo, soldatino di piombo, mone-



tina, patacca, qualsiasi cosa potesse essere. In quanti romanzi di avventure, e persino in quanti dei testi su cui aveva imparato l'arte delle pietre preziose, aveva letto che il ventre di una città può contenere di tutto?

O Dio dall'Ineffabile Nome, seduto tra i giusti, lodato dagli angeli...

Stupefacente!

Manuel Lago si chinò, non curandosi dei lembi della giacca di incerata che andavano a immergersi nel lurido liquame. Sollievo e sorpresa erano tali da fargli dimenticare ogni cosa circostante. O fratello oggetto, miserabile relitto delle sfortune di questo mondo. Allungò la mano a prenderlo e aguzzò lo sguardo. Uno sguardo addestrato da troppi anni di finissimo lavoro su oggetti di suprema minuscolezza. Non poteva sbagliare.

No: non sbagliava. Il tatto, quando le dita arrivarono a contatto con la superficie dell'oggetto, glielo confermò. Non sbagliava.